

## La comparazione e la storia contemporanea

di Luciano Cafagna

1. *Le categorie elementari della comparazione.*

Una comparazione coinvolge varie cose. Ma, principalmente, *oggetti e proprietà*. *Oggetti* sono le unità di riferimento che si comparano: poniamo i singoli paesi che fanno parte della Cee. Preferisco qui denominare *oggetto* l'unità di riferimento (seguendo Alberto Marradi<sup>1</sup>) per meglio evidenziare la natura di effettivo «oggetto», appunto, della comparazione che ha proprio, segnatamente nella storiografia, l'unità di riferimento (come realtà geografico-politica o geografico-economica o geografico-culturale etc.), laddove, a volte, a prima apparenza, sembra che «oggetto» della operazione comparativa siano le proprietà comparate.

*Proprietà* sono, invece, ciò che, in riferimento a quelle unità, cioè a quegli *oggetti*, si compara: poniamo, nell'esempio dato, fra i vari paesi in questione, i tassi di disoccupazione in un dato istante (o in media annua o pluriennale), o quelli annui di natalità, ovvero ancora l'ammontare annuo (o quello medio annuo in un dato periodo) del prodotto interno lordo espresso in Ecu, e così via. Comparazioni di questo tipo — la cui varietà, quanto al dato temporale, ho voluto marcare appositamente per ricordare questa «terza dimensione», ma non marginale, del comparare medesimo — possono riferirsi a qualsiasi tipo di oggetto o di proprietà, purché si tratti di cose omogenee: e questo, naturalmente, dovrà ogni volta essere dimostrato. (Già Aristotele osservava, infatti, che il differente presuppone qualcosa di identico rispetto a cui si stabilisce la differenza, *Metafisica*, 1054 b. Dopo di lui ciò è stato ripetuto molte volte in forme diverse). Interpretan-

<sup>1</sup> A. Marradi, *Introduzione* a N. Smelser, *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, 1982/1976, pp. 9-35.

do i dati potranno sorgere problemi concernenti similarità o differenze: ma l'operazione, in sé, è di natura tecnica.

Finché si tratta di oggetti e proprietà con possibilità di comparazione-misurazione a mezzo di entità statistiche e simili, tutto è abbastanza semplice. Ma quando si entra nel campo della storiografia, le cose, ovviamente, si complicano molto, come sempre accade quando si va a discutere di questioni concettuali in relazione alla storia e al fare storia. La storia è un immenso divenire e la storiografia, che si prefigge di rifletterla, ha inevitabilmente una struttura discorsivo-eclettica: catena elementi trascelti in quel divenire, in modi che sono diversi per qualità conoscitiva e tuttavia coincidono nel discorso — con pretesa di armonia — in questa loro diversità. Non sto qui a discutere la vecchia questione (ma sempre nuova, a quanto pare), se essa sia arte — nel senso di tecnica — o scienza. Se voglia dimostrare (si intenda ciò sia nel senso del *quia* che nel senso del *propter quid*) ovvero convincere, e se intenda spiegare o comprendere... Qui e per ora mi limito a dire che, secondo me, la storiografia vive di una condizione discorsivo-eclettica, e sottintendo, così dicendo, che ha pretese (di varia gradazione) dell'uno come dell'altro tipo delle dicotomie sopra ricordate, alternandole, sovrapponendole, integrandole. Parlo qui della storiografia come una-cosa-che-c'è, e non di come-dovrebbe-essere. Un giudizio classificatorio in forma di *aut-aut* fra i due ordini di opzioni, secondo me, non è sensato per la storiografia in quanto tale, né per un'opera storica. I filosofi, il cui mestiere è analitico, si divertono spesso, infatti, ad analizzare singole proposizioni di opere storiografiche. Mai opere storiografiche nel loro insieme. Fanno eccezione, *pour cause*, i filosofi della retorica, come Hayden White. O fanno finta di farlo.

Il problema della comparazione, nella storiografia, si pone dunque all'interno di una struttura discorsivo-eclettica. E di questo si deve tenere conto. Si deve tenere conto, cioè, del fatto che lo storico sceglie, per qualche ragione che è inerente alla logica generale di quella struttura discorsivo-eclettica, *oggetti e proprietà*. E, sempre per qualche ragione, ritiene talvolta significativo il proporre la comparazione. L'*oggetto* — e le *proprietà* — della comparazione storiografica ha per lo più qualcosa a che fare con il *soggetto* del discorso storiografico (mi si scusi il bisticcio, ma non posso evitarlo: è meglio, in questi ragionamenti, usare pochissimi termini con significato possibilmente chiaro e poco equivocabile). Le *proprietà* comparate hanno per lo più a che fare con dei *valori* che lo storico assume nel suo discorso (e qui evoco, evidentemente, un carattere assiologico presente in tale

discorso, cui ho prima accennato): per esempio, possono essere in qualche modo indici di una tendenza, di una evoluzione o involuzione, cui direttamente o indirettamente, in termini forti o deboli, chiari o ambigui, è assegnato un valore (la crescita economica, la centralizzazione amministrativa, la laicizzazione,...). E qui si impone forse qualche riflessione sul tema del «soggetto» storiografico. Partirò da un esempio.

Nel caso dei «villaggi operai», sollevato con competenza, e con dovizia di richiami bibliografici, da Carlo Fumian<sup>2</sup>, «soggetto» del discorso storiografico è un fenomeno sociale, quella peculiare forma di insediamento, associata alla industrializzazione, costituita dai «villaggi operai». Questi, nella pura logica della comparazione, sono «proprietà» comparate di un «oggetto» che è la famiglia delle società industrializzate, assunte prevalentemente nella loro dimensione nazionale, ma non necessariamente (può essere assunta come significativa anche una semplice area locale). In realtà, però, la «proprietà» che si cerca di comparare, in questo caso — e che esprime un «valore», nel senso anzidetto, appartenente all'area dei valori da me prima definiti «ambigui» — è il paternalismo aziendale, il quale — nota Fumian — «sembra aver incarnato una fase universale dello sviluppo manifatturiero». La generalità — si osservi — è rapidamente postulata. Più lunga e articolata è, di solito, la individuazione delle diversità significative, lungo l'itinerario che soddisfa la connessione aristotelica di unità-diversità.

Si osservi, infine, dal punto di vista di ciò che l'esempio suggerisce ai fini del «soggetto» del discorso storiografico, che il soggetto specifico (qui, abbiamo detto, il «villaggio operaio») non solo può essere assunto come espressione di altro e più elaborato soggetto (il paternalismo aziendale), e ne sarà, per così dire, mera espressione tecnica, fra altre possibili (poniamo, a casaccio: le mense aziendali), ma può anche rinviare a evidenti soggetti più generali, come l'industrializzazione (o l'industrialismo) ovvero la classe operaia come attore sociale collettivo. Queste distinzioni non sono di poco momento: il soggetto «industrializzazione» è un fenomeno economico, l'«industrialismo» un fenomeno sociale; il soggetto «classe operaia» è un fenomeno sociale e/o culturale o politico-culturale, a seconda dell'ottica. Al fondo, nella assunzione del soggetto, c'è di solito una identificazione dello storico o con il soggetto diretto e specifico o con il soggetto richiamato attraverso indici o simboli, inteso come valore o

<sup>2</sup> C. Fumian, *Le virtù della comparazione*, in «Meridiana», n. 4, 1988, pp. 206-7.

espressione di un valore, ovvero vi è identificazione con un valore comunque chiamato in causa. L'identificazione nasce spesso da un amore/odio, più o meno scopertamente sublimato o, per contro, sapientemente represso nell'atto scientifico. Indipendentemente dall'operare di una eventuale deontologia del *wertfrei*, è spesso il punto di equilibrio fra amore e odio a fornire garanzie di obiettività...

Premesse di questo tipo possono farsi, naturalmente, per qualsiasi prodotto della conoscenza, e dare luogo a varie forme di epistemologia e sociologia della conoscenza stessa. Quel che mi pare peculiare, nel caso della storiografia, è il modo in cui si forma la *scelta di interesse* dello storico stesso, quello che viene chiamato il «problema storico». Anche lo scienziato della natura ha a che fare con condizionamenti, sollecitazioni, remore del contesto ambientale o situazionale: negli ultimi decenni ce lo hanno voluto ricordare e sottolineare con insistenza, da Kuhn in poi. Qui, nella storiografia, vi è qualcosa di peculiare, perché ci sono, o vengono sottintese oppure postulate, delle relazioni fra un certo modo di concepire problemi di conoscenza-orientamento nella società (del presente) e certe risultanze che possono emergere da una ricerca sul passato. Le scienze della natura lavorano su esperienze dell'uomo — per lo più, anche se non sempre, provocate o provocabili *ad hoc* — la cui analisi è finalizzata, in ultima istanza, a messaggi tecnici e sostanzialmente perentori. La storiografia lavora su esperienze dell'uomo, finalizzando questo lavoro a messaggi dal contenuto estremamente più sfumato e allusivo. Il suo fondo pragmatico, se c'è — come per lo più c'è — è pochissimo pragmatico in senso stretto: è piuttosto suggestivo e umorale, non di rado circondato da incertezze. Insomma, la storiografia è fatta di un complesso intreccio di elementi valutativi e avalutativi; intreccio non sempre da guardarsi (anzi: per lo più no) in termini di contrapposizione, del tipo grano-loglio, ma (spesso) in termini di reciproca funzionalità. Gli esempi più banali: spessissimo sono opere provocatoriamente volte alla persuasione, e poco documentate, ad aprire il campo a interi filoni di ricerche documentatissime; per contro, spesso il rigore della ricerca è usato come il più forte degli argomenti nella battaglia per la persuasione. (È, questa, una rivalutazione di approcci di tipo crociano? Nessuna esitazione ad ammetterlo: ma se è così, si tratta di un recupero fuori da gabbie concettuali, che parevano monumento e invece erano luogo di reclusione; e, comunque, in aperto confronto con linguaggi di culture diverse).

## 2. Le funzioni della comparazione.

La comparazione non è prescritta dal medico. Tuttavia vale, a mio avviso, come generalizzabile «degnità», l'osservazione di Tocqueville che «chiunque abbia visto e studiato solo la Francia non capirà mai niente della rivoluzione francese»<sup>1</sup> e che è stata spesso ripetuta in diversi contesti («Per comprendere la Riforma francese non bisogna rinchiudersi entro i confini del regno di Francia», diceva, quasi parafrasando Tocqueville, ma relativamente a tutt'altro contesto, Lucien Febvre<sup>2</sup>). È però vero che il non «rinchiudersi» può voler significare anche assumere un'ottica di relazione (e non, o non solo, comparativa): tale è lo studio delle relazioni, di ogni tipo, dell'area che si fa oggetto di studio, col resto del mondo o parti di questo<sup>3</sup>. È il caso di Braudel, per fare solo un esempio di storico che ha insistito su questo aspetto, tentandone anche una qualche formalizzazione. La comparazione ha senso se è funzionale a qualcosa.

La funzionalità della comparazione, come è rappresentata nel classico saggio di Bloch<sup>4</sup>, è eminentemente *euristica*: un altro processo, svoltosi in altro luogo, suggerisce, come ipotesi da verificare, che in quello che lo storico sta ora considerando (che, ovviamente, dobbiamo per qualche ragione ritenere di medesima «famiglia») possa essersi avuta analoga caratteristica o particolarità. (È ancora il caso delle *enclosures*, note a Bloch per l'Inghilterra, ma non riscontrate in territorio francese se non, appunto, dopo la sollecitazione alla ricerca venuta dal suggerimento comparativo). Siamo nell'ambito della metafora del «cane che non abbaia» che colpisce Sherlock Holmes (il cane di solito abbaia: se non lo fa c'è dello strano, e occorre, quindi, indagare)? Oppure nell'ambito della «scoperta di Urano» nella storia della astronomia (il pianeta Urano fu prima «calcolato» e poi «visto»)? Beh, non si può dire che ci sia un «di solito» nel caso delle *enclosures*... Marc Bloch pensava evidentemente che ci fosse una logica (quella della tendenza coeva all'individualismo agrario). Al tempo stesso, però, non si può neanche dire che questa logica sia semplice e «esatta» come quella della astrofisica. Siamo dunque nello spazio intermedio

<sup>1</sup> A. de Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione* libro I, capitolo IV, Torino 1989.

<sup>2</sup> L. Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1976, p. 186.

<sup>3</sup> Rinvio su questo punto a L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, pp. 41 sgg. Una riflessione al riguardo è in C. Wilson, *Il cammino della industrializzazione*, Bologna, 1978, dove, nelle pagine introduttive per l'edizione italiana si affronta il tema delle interrelazioni e interdipendenze.

<sup>4</sup> M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in «Revue de synthèse historique», n. 46, 1925, pp. 15-50. In italiano questo testo fondamentale per il tema della comparazione storiografica è disponibile nella raccolta *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1959, pp. 3-47.

di un modello elastico, se si vuole «debole». ma perché «debole»? Perché surdeterminato: vincolato, cioè, a una cifra così elevata di condizioni (singolarmente magari di minima entità ma in grado di giocare in cumulo fra loro) da rendere sensibilmente incerta la probabilità che le condizioni fondamentali semplificatrici agiscano in modo decisivo (la decisività delle condizioni fondamentali semplificate è caratteristica di un modello). L'euristica della comparazione passa qui per la ipotesi suggerita da un altro caso, ma il suggerimento è, come dire, reso «ipotesi» da un modello (quello dell'individualismo agrario). È, potremmo dire, *interpretativa*.

In altro caso, per Bloch, l'euristica pertiene non all'*interpretazione* ma alla *spiegazione*: il caso dell'origine della emissione di moneta aurea nella Europa medievale<sup>5</sup>. La comparazione, ampliando i casi analoghi presi in considerazione, e introducendo, accanto a quelli in cui ricorre esuberanza di ricchezza e emissione di moneta aurea (Firenze, Genova), un caso in cui ricorre il primo fenomeno ma non il secondo (Venezia), induce a spostare l'attenzione su una ipotesi diversa dalla spiegazione della emissione-di-moneta-come conseguente-all'esuberanza-di-ricchezza, e non altrettanto falsificabile. Su questa strada si muove, mi pare, William H. Sewell, estendendo le procedure di Bloch alla costruzione di modelli, i quali nascono spesso da ingredienti comparati e possono essere utilizzati come griglie, nello studio di casi concreti, per isolare conformità generali non produttive di certi effetti, e per mettere a fuoco, invece, ipotesi relative al valore esplicativo di peculiarità, presenti nello specifico ed estranee al modello<sup>6</sup>.

Può però darsi, ed è anzi assai frequente, una funzione diversa della comparazione, non *euristica*, che qui chiamerò *di significato*. È su questa che voglio soprattutto attirare l'attenzione. Eccone un esempio, che ha in comune con quelli di Bloch il fatto di esser sollecitante per la ricerca, ma con finalità del tutto diversa. In una recente opera<sup>7</sup>, Lawrence Stone e Jeanne C. Fawtier Stone hanno ritenuto di potere correggere l'antica e radicata convinzione, comune a stuoli sia di osservatori coevi che di storici, relativa a una tendenza che sarebbe stata tipica della storia sociale inglese nei secoli dell'età moderna: si tratta del fenomeno della mobilità della borghesia verso la condizione aristocratica, in termini fattuali e di status, cioè come trasferimento della ricchezza mobiliare verso la terra e degli «attori sociali»

<sup>5</sup> *Il problema dell'oro nel Medioevo*, in Bloch, *Pour une histoire* cit., pp. 88-138.

<sup>6</sup> W.H. Sewell, *Marc Bloch and the logic of Comparative History*, in «History and Theory», n. 2, 1967.

<sup>7</sup> L. Stone e J.C. Fawtier Stone, *Una élite aperta?*, Bologna 1989.

borghesi nella residenza nobiliare di campagna, con ruoli e funzioni connesse, in una parola, verso la condizione tipica degli *squires*. Gli Stone, attraverso una ricerca condotta in tre contee inglesi assunte come campione, pervengono alla conclusione che il fenomeno fu invece, in realtà, piuttosto circoscritto e che proprietà e residenze rimasero sostanzialmente in mano, per oltre tre secoli, e fino al 1880 circa, a un solido nucleo di famiglie della *country gentry*. Forse le evidenze degli storici inglesi hanno, nella sostanza, un valore meno «revisionistico», rispetto alla tradizionale tesi della «open élite», di quanto essi sembrano voler sostenere. Ma non è qui il caso di insistere su questo: quel che importa sottolineare, invece, è che gli Stone stessi dichiarano di dover sospendere il giudizio relativamente al *significato* delle sue evidenze quantitative *perché* manca una possibilità di comparazione con le dimensioni di analogo fenomeno in paesi del Continente europeo, e segnatamente in Francia, nella stessa epoca. È evidente, infatti, come il dire che solo il 6% delle grandi tenute con residenza da *squire*, in una area rappresentativa dell'Inghilterra, nel corso di tre secoli circa, passò nelle mani di *homines novi* prenda veramente un significato o un altro, ai fini della tesi della *open élite*, solo se quella quota è più o meno pari (se non addirittura inferiore) ad una analoga quota che si riesca a calcolare per consimile campione francese (o di altri paesi del continente europeo): i problemi sono assai più complessi di così, ma si tratta, in ogni caso, di un significato eminentemente comparativo, relativo e non assoluto.

Questo tipo di comparazione, che ho chiamato *di significato*, è specialmente funzionale a una particolare problematica storiografica, propria della storia contemporanea, che gravita intorno ai problemi della cosiddetta modernizzazione.

### 3. Comparazione e «modernizzazione».

March Bloch osservava che l'uso riserva quasi esclusivamente la denominazione di storia comparata al confronto di fenomeni che si sono presentati da una parte e dall'altra di una frontiera di Stato o nazione; e commentava: «Fra tutti i contrasti sociali le opposizioni politiche o nazionali sono quelle che colpiscono più immediatamente lo spirito». Bloch viveva in una età di forte tensione nei contrasti nazionali, e si sforzava di non restare vittima dello spirito che alimentava questi, ampliando, proprio nel suo lavoro storiografico, lo spettro delle aree di riferimento, se così si può dire, entro le quali

ha senso considerare unitariamente forme ed evoluzioni di modi del pensare e dell'operare umano, di strutture e istituzioni. Bloch, con Febvre, ha aperto la strada all'approccio regionale negli studi storici, che ha poi avuto tanta fortuna soprattutto nella medievistica e modernistica francese.

Si può osservare che per Bloch, vuoi che si assuma un'ottica per nazioni o un'ottica per regioni, si tratta quasi naturalmente di «sociétés voisines». La cosa ha un significato molto preciso, nel quadro delle due forme di comparazione che Bloch distingue (e che sono diventate ormai una distinzione classica): la legittimazione logica del comparare o la si trova nella unità antropologica dell'uomo, e allora né lo spazio, né il tempo — con i dovuti accorgimenti, si capisce — possono costituire ostacoli all'accostamento comparativo; oppure la si trova in una qualche parentela storica determinata, come ascendenze o matrici culturali o influenze comuni: cose, queste, che solitamente nella storia sono in funzione inversa della distanza nel comunicare, la quale, a sua volta, è in una certa relazione con la geografia<sup>1</sup> la quale, più esplicitamente, distingue su questa base la comparazione dello storico da quella del sociologo.

*La contemporaneità, però, ha modificato la funzione delle distanze.* Un tempo solo le «sociétés voisines» si somigliavano o erano sospettabili di ascendenze comuni, di triangolazioni (cioè influenze comuni da parte di un terzo) etc.. Con l'avvicinarsi ai nostri giorni non è più così. Non solo le forme della «crescita economica», ma anche gli assetti istituzionali politico-giuridici tendono, dove si afferma la «crescita economica moderna» (la formula è quella notissima di Simon Kuznets), a una omologazione. Come è ovvio, questa non è mai assoluta: donde il costituirsi, su nuova scala, di quella convivenza di simile e di diverso che, in altri contesti storici, colpiva Bloch e che stimola alla comparazione. François Bourricaud, trattando di Tocqueville e della sua comparazione Francia-Stati Uniti, ha parlato di «co-tradition» e di «famiglie» alla base della possibilità di mettere insieme dei *comparanda*<sup>2</sup>. Con l'avanzare del «contemporaneo» — potremmo dire — è come se, per progresso esogamico, si formassero nuove famiglie e si costituissero nuove (anche se ancor giovani) «co-tradizioni».

<sup>1</sup> Analoga osservazione in V.E. Bonnel, *The Uses of Theory. Concepts and Comparisons in Historical Sociology*, in «Comparative Studies in Society and History», n. 2, 1980, citata da Fumian, *Le virtù* cit., p. 199.

<sup>2</sup> F. Bourricaud, *Co-traditions et traditions chez Tocqueville*, in «The Tocqueville Review», II/1 (winter 1980), pp. 25-39.

In un certo senso, però, queste nuove «famiglie» si formano non per parentele all'indietro, ma *guardando in avanti*. È una novità. Vi è, come ho prima accennato, un particolare tipo di approccio comparatistico, che prende speciale rilievo nell'ambito problematico della contemporaneità, quello della comparazione sintetica relativa ai processi di «modernizzazione». Assumo questo termine in senso assai largo e comprensivo. Negli anni '60 si distingueva fra «industrializzazione» e «modernizzazione», riservando al primo termine «i cambiamenti economici prodotti da una tecnologia che si basa sia su fonti inanimate di energia che sullo sviluppo continuo della ricerca scientifica applicata» e introducendo il secondo termine per riferirsi «a tutti quei cambiamenti sociali e politici che hanno accompagnato l'industrializzazione». E cioè «sia l'urbanizzazione, i cambiamenti nella struttura della occupazione, la mobilità sociale, lo sviluppo dell'istruzione, sia i cambiamenti politici, che conducono dalle istituzioni dei regimi assolutisti ai governi responsabili e rappresentativi, e dal *laissez-faire* al moderno Stato del benessere»<sup>3</sup>. Oggi la nozione di «modernizzazione» è usata in senso comprensivo della stessa «industrializzazione» e lo spettro dei mutamenti politici che possono rientrarvi è assai più vasto<sup>4</sup>.

«Modernizzazione», come è noto, è termine molto discusso. Credo tuttavia che, fino a quando non si troverà di meglio per abbracciare l'insieme (sottolineo: *l'insieme*) di trasformazioni economiche, sociali, politiche e culturali che investe *diffusivamente* il mondo negli ultimi due secoli, converrà continuare ad usarlo. Come, di fatto, sta crescentemente accadendo, nonostante i dubbi sulla consistenza del concetto (fra i più autorevoli nello sparare a zero sul concetto di «modernizzazione» fu Alexander Gerschenkron<sup>5</sup>, che pure aveva molto contribuito a creare le condizioni perché si fosse costretti, poi, a invocare ed evocare una nozione del genere...): e proprio in un uso altamente comprensivo, allusivo e approssimativo, senza, si badi, specifiche connotazioni obbliganti. Questo avviene anche, e in gran parte, proprio perché siamo come disperatamente costretti, nei nostri giorni, a cercare un concetto-scatoletta senza connotazioni troppo obbliganti, di fronte a una realtà che sembra dar luogo a processi che, sempre più, si è indotti a considerare apparentati, ma che presentano un corpo di connotazioni più «*à la carte*» di quanto un tempo si pensasse

<sup>3</sup> R. Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari 1969 (ed. orig. 1964), p. 12.

<sup>4</sup> Per questo è da vedere soprattutto S. Huntington, *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano 1975.

<sup>5</sup> A. Gerschenkron, *An Economic Spurt that Failed*, Princeton 1977, pp. 143 sgg.

possibile: abbiamo, tanto per fare degli esempi, industrializzazioni senza capitalismo, urbanizzazioni senza industrializzazione, acculturazioni senza democrazia, democratizzazioni senza parlamentarizzazione, modernizzazioni reazionarie e ogni altra sorta di menu con questa o quella pietanza in «mezza porzione», come rivoluzioni borghesi con borghesie dimezzate, o nazionalizzazioni (nel senso di processi unificanti, che recano interconnessione comunicativa, e sono produttivi di omogeneità culturale) economicamente dualistiche, ecc.

Comunque sia, i problemi in questione si radicano in un terreno unitario, quello che, da Aristotele in poi, costituisce l'altra, ineliminabile, faccia della diversità. Questa unità è fondata su una ormai lunga tradizione di riflessione che pone taluni tratti evolutivi di determinati aggregati nazionali dell'Occidente europeo come una sfida per gli altri aggregati nazionali. È una tradizione culturale-politica che è passata nella cultura storiografica e va molto al di là delle influenze di quella particolare ideologia che è il nazionalismo: l'ottica nazionale è sorprendentemente propria di settori culturali i più distanti dal nazionalismo, come quelli marxisti. La spiegazione più semplice, anche se non unica, è che la comunità politica sembra definire, più di altro, i confini di una *sorte comune* o, comunque, sembra essere lo spazio entro cui, realisticamente o utopicamente, meglio può inscrivere ogni ragionamento di *sorte comune*. E che la politica, in definitiva, ha prevalente dimensione nazionale. Contro-corrente è, da questo punto di vista, l'orientamento anti-politico della storiografia francese delle «Annales», che ha antiche radici in una diffusa influenza di Durkheim, e si è largamente avvalso del suggerimento regionalistico che veniva dalla lezione di Bloch e Febvre. In effetti le scienze sociali — che tendono a costituirsi come un arsenale formalizzato e codificato di *proprietà* comparabili — inducono una spersonalizzazione della storia e, quindi, una sua tendenziale depoliticizzazione, ove e quando, come era nella tradizione, politicità e personalizzazione tendevano ad accompagnarsi nell'impianto storiografico (oggi questa associazione, nella storia politica, non è più dominante o, quanto meno, non è esclusiva). L'humus culturale da cui deriva la riflessione sulla «modernizzazione» non è, però, quello di una sociologia durkheimiana, ma piuttosto quello di una cultura marxista e weberiana, in cui senso e cultura storica, economia e sociologia tendono a fondersi: la definizione di «sociologia storica» con cui viene etichettata una certa produzione in questo campo sa un po' di alchimia accademica. Si tratta piuttosto di una storiografia generalizzante e fortemente

«concettualizzata», di una forma contemporanea di *histoire raisonnée*<sup>6</sup>.

I processi di modernizzazione in senso lato danno generalmente luogo a una comparazione che chiamerò *in parallelo*. La comparazione storiografica può operare, infatti, *in parallelo* o *in successione* (è opportuno distinguere così e non fra sincronia e diacronia, il che darebbe luogo a fraintendimenti). Questa distinzione, anche se apparentemente pedante, è essenziale per la chiarezza. Comparazione *in parallelo* è quella che compara oggetti diversi sia assumendone una contemporaneità, sia anche prescindendo da questa, per privilegiare un interesse a forme manifestatesi in tempi distanti, ma senza stabilire legami di successione. Comparazione *in successione* è quella che si compie fra oggetti che si susseguono, nell'analisi del mutamento, per verificare rotture o continuità: classica quella tocquevilliana fra ancien régime e regime post-rivoluzionario (che in Tocqueville è addirittura preceduta da una comparazione, sempre *in successione*, fra due età dell'antico regime, ed è accompagnata da un'altra e decisiva comparazione, stavolta tipicamente *in parallelo*, ma astrattiva, quella fra società aristocratica e società democratica, che sta in contropiede, a sua volta, a quella, *in parallelo*, e però concreta, fra società inglese e società francese)<sup>7</sup>. La comparazione *in successione* è spesso chiamata in causa dalla *comparazione di processo* o *di percorso*, che è però comparazione *in parallelo* (di oggetti diversi si comparano percorsi concernenti un mutamento analogo: poniamo i modi di «transizione dal feudalesimo al capitalismo»), e che ha spesso, anch'essa, una configurazione *triangolare* (è frequente, cioè, il ruolo di un «terzo» con funzione paradigmatica nelle analisi del mutamento).

#### 4. Diversità, percorsi e situazioni.

La comparazione *in parallelo*, nella storiografia, nasce dalla percezione viva della diversità di istituzioni (= «permanenze» di caratteri formalizzabili), situazioni (= combinazioni formalizzabili di circostanze rilevanti) e/o processi o percorsi storici (= itinerari di muta-

<sup>6</sup> Fra gli esempi più significativi Bendix *Stato nazionale*, cit., e dello stesso, *Re e popolo*, Milano 1980 (1978), nonché *Forza, destino e libertà*, Bologna 1989 (1984); B. Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1969 (1966). Alle origini di questi lavori vi è certamente lo stimolo della problematica del *sonderweg* tedesco, cui accenno più avanti.

<sup>7</sup> Vi è un tipo di comparazione che si associa in modo forte a questa e che può essere chiamata comparazione *triangolare*. Tale è quella che spiega un mutamento fra stadi successivi evocando l'influenza di un terzo: ad esempio, nel classico saggio di Bloch, la comparazione «monarchia dei Merovingi — monarchia carolingia — monarchia visigota».

mento da stato a stato o da stadio a stadio) che, per qualche ragione, si ritiene di dovere e potere considerare insieme. Dico «diversità» e non «peculiarità»: intendo le enfasi sulla «peculiarità» come propensione ad accentuare l'*unicità* e — se mi è consentito dire così — a ricamarla, laddove l'indicazione di «diversità» allude di solito, più o meno esplicitamente, a varianti su fondamenti comuni (la similarità, appunto). La «diversità» tende spesso a costituirsi, infatti, in chi la sottolinea, come *sofferenza* (il «diverso», più o meno metaforicamente, *soffre* di sentirsi tale). Perché questo? Perché la diversità è presa in considerazione — in questo caso — dentro un problema, dentro un certo ordine di problemi, che, come tale, è unitario.

Non di rado questo tipo di comparazione assume un caso-proprietà analogo come «esemplare». Potremo parlare, quando ricorre questa condizione, di «*comparazione esemplaristica*»: l'Inghilterra politica delle riflessioni francesi del secolo XVIII e XIX o quella economica del «*de te fabula narratur*», nella prefazione al *Capitale* di Marx, ne è il caso classico. Questo tipo di comparazione, in modo esplicito o indiretto, è frequente nella storiografia del contemporaneo, in relazione ai processi di cui ho fatto cenno prima (quelli di *modernizzazione* in senso lato). Tipico, al riguardo, il *topos* delle «vie nazionali» che fu molto usato nei dibattiti russi sulla prospettiva della industrializzazione di fine Ottocento, sia per contestare la ineluttabilità del marxiano «*de te fabula narratur*», prima ricordato, sia per stabilire peculiarità lungo il cammino ammesso come ineluttabile. Lenin si servì della semplice metafora delle «vie» per descrivere comparativamente forme nazionali di evoluzione dei rapporti sociali in agricoltura («via» prussiana, «via» americana etc.): proprio da quel dibattito russo trasse chiaramente ispirazione Alexander Gerschenkron, il quale introdusse nella considerazione comparativa dello sviluppo economico una originale combinazione di analisi comparazione-influenza, nella quale le modalità della influenza erano assunte come funzione dei dislivelli emersi dalla comparazione. È lo stesso *topos*, quello delle «vie nazionali», che entrò per parte non piccola, ancorché non esclusiva, nella questione del *sonderweg* nella storia tedesca, sia, con origini diverse, nella prima versione, diciamo così, apologetica, che con origini, invece, comuni, in quella successiva, diciamo così, polemica, che ha avuto una vitalità recente in relazione al problema delle origini del nazismo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. J. Kocka, *Impiegati tra fascismo e democrazia*, Napoli 1982 (1977) e la introduzione di Domenico Conte.

È frequentissimo, dunque, un rapporto di questo senso della diversità con un problema presente. La comparazione si pone probabilmente fra le forme maggiori della contemporaneità di tutta la storia nel senso crociano.

Si potrà vedere se possa darsi, a sua volta, una tipologia di ciò che può intendersi per «percorso» e per «situazione». Per «istituzioni» è più evidente, ma forse non più facile. Qui l'esempio più significativo sembra certamente essere quello di Otto Hintze: ma non sono sicuro che il suo caso non sia quello di una forma, molto determinata, con intelligenti scomposizioni analitiche, di una comparazione *di percorso*. Perché questa vicenda è accaduta qui e non altrove? Perché qui così e lì in un altro modo? Sono queste le domande più tipiche da cui scaturisce la comparazione. Esempi più classici: Tocqueville e il perché la rivoluzione abbia avuto luogo in Francia e non altrove; perché la rivoluzione industriale in Inghilterra e non altrove, p.es. in Francia; Weber e il perché la «razionalità» abbia trionfato in Occidente e non altrove; Hintze e la costituzione per ceti presente nell'occidente cristiano e non altrove. Sono solo alcuni, più famosi, esempi fra i tanti possibili.

In questo senso ogni grande problema comparativo ha una sua storia culturale più o meno cospicua alle spalle: il perché ci si pone quella domanda riconduce, a sua volta, infatti, assai spesso, a problemi «maggiori» di storia, appunto, culturale di singoli paesi. È il modo di formazione del problema storiografico cui accennavo all'inizio. Ciò induce a considerare con particolare curiosità quello che viene chiamato il «contesto» del problema storiografico (a considerare storicamente la storiografia stessa). E, spesso, induce, anche, a ridurre *relativisticamente* tutto a tale aspetto delle cose.

A questo punto, però, lo storicismo contestualizzante sarebbe solo un cane che si morde inutilmente la coda (il «paradosso di Karl Mannheim», secondo l'etichetta di Clifford Geertz<sup>2</sup>): anche la curiosità esclusiva per il «contesto» dovremmo, allora, «contestualizzarla» e chiederci quale «contesto» induce questo o quello storico della storiografia ad essere talmente relativista e talmente poco interessato a verità, per così dire, *sostanziali*, che non siano meri accertamenti di fatto (ammesso che questi siano, come «meramente» tali, possibili)... È evidente, invece, che la questione non si pone in termini unidimensionali, ma, almeno, bi-dimensionali: c'è il momento del «contesto» e quello del progresso conoscitivo (un dato, se si vuole, «con—

<sup>2</sup> C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna 1987 (1973), p. 248.

testuale» a noi che leggiamo e scriviamo e che consiste nell'accettare l'ipotesi di un possibile «progresso conoscitivo», pur sapendo etc. etc.).

Ora il progresso conoscitivo può *soffrire* dei pregiudizi prodotti nel «contesto», ma anche *avvalersi* degli stimoli e dei suggerimenti che questo offre. E non occorre qui ripetere quanto è stato molte volte detto sulla produttività dell'analogia, al netto delle tare che a questa devono farsi<sup>3</sup>. Resta singolare, pertanto, la convergenza che finisce con il determinarsi, quando ci si mette su questa strada, fra la svalutazione scientifica e la svalutazione storicistica delle verità approssimative della storiografia. Laddove, come ha scritto Lawrence Stone, «il più idiota dei proverbi» è proprio quello che suona: «meglio non saper nulla che saper poco».

<sup>3</sup> Ottimo su questo punto, benché discutibile in altri, l'intelligente L. Canfora, *Analogia e storia*, Milano 1982.